UMBERTO MONTI

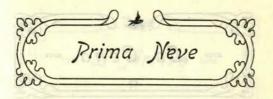
Il Canzoniere Minuto

Tipografia Editrice MARCHESE & CAMPORA
GENOVA (RIVAROLO)
1911

Omaggio dell'autore.

Genova 7-6-1911

Le Nevi
Sonetti

Prima Neve

Perchè tornate, o bioccoli di lana
fina giù lenti, sotto il cielo greve?
e la campagna al vostro tocco lieve,
come d'ala che passa e che risana,
s'adagia umile e tace ogni lontana
cosa? oh la bianca e taciturna pieve
oggi è pur bella, nel suo giro breve
di porte, ne la sua conca montana!
Fuman le case, sotto la sorpresa
candida, sparse, e dicono che fiocchi
pure, che fiocchi e nevichi a distesa.
Chè si fa bella ogni cosa che tocchi
tu, o neve, e dietro i vetri, ne l'attesa,
stanno da un pezzo i bimbi dai begli occhi.

"Attizza il fuoco e fa che presto bolla
la pentola, chè tempo è di gettare
la mistura,, La buona figlia pare
un poco lenta a l'opera, ma sfolla
la cenere di sotto, un poco scrolla
la legna ammonticchiata su l'alare,
e vi soffia e la pentola scompare
dentro la fiamma vivida e satolla.
" E prepara la tavola ch' appena
essi vengono, possano sedere
e sala l'acqua ,,. E cosi va la cena
innanzi; pare un'ora di preghiere
questa. La cena è pronta a la catena,
e cadon l'ombre, con la neve, nere.

“Non verrà questa sera; è così brutta
la serata!„ tra sè pensa Stellina,
presso il foco ch'accende ogni mattina,
il suo bel foco che scintille or butta.
“Non verrà questa sera!„ ed essa è tutta,
più che nei fili che la mano affina,
in queste poche sillabe e cammina
il suo pensiero a la stagione asciutta.
Ma, ora, bello starsene lì al foco!
Il vecchio pipa, la madre ripone
l'ultimo piatto gocciolante un poco.
Carlo, il fratello, dorme penzolone.
Nel cortil s'ode un passo, un ansar fioco,
Dio! che sia lui? La porta s'apre. È Done.

È Done che si scuote su la soglia
il cappello e le scarpe e dice: **Viva**!
La sua venuta ora in tutti ravviva
la gioia; compagnia non porta doglia.
E dice lei: "N'avete avuto voglia
di venire con questo tempo!„ e schiva
non è di farlo accomodar, giuliva,
vicino al fuoco, dov'egli si spoglia
il pastrano, attaccandolo ad un chiodo,
e il cappello a la cappa del camino,
con famigliarità sempre ad un modo.
Poi fanno cerchio: di sul tavolino,
per quando la parola faccia nodo,
ammicca roseo il fiasco chiacchierino.

E le novelle corrono, strambotti
freschi di monte, barzellette amene.
Ride Stellina e lui che le vuol bene
gode quel biondo sogno di sue notti.
Anche parlano degli argini rotti
a le tenute, sotto le morene;
c'è una lavina, là - ma ora conviene
lasciar la veglia e i deliziosi motti.
E Done s'alza e mette il suo pastrano.
Dice Stellina: "Fate a modo di
non sdrucciolare,, e si stringon la mano.
Egli parte, ella resta, e su per i
cieli nevosi salgono lontano
i loro cuori incontro al nuovo dì.

Bella la nevicata: ora anche il vento
è cessato: non tremola più un lieve
fil d'aria. Quale s'è compito in breve
sopra la terra strano mutamento!
Il gran mattino ride al firmamento,
sopra la bianca vision di neve,
eguagliatrice d'ogni cosa. Beve
il creato un divino assopimento.
Solo gli alberi stendono le braccia
stanchi e le gronde gettano il molesto
peso, sonante come una minaccia.
Apri le porte, o cacciatore; presto,
esci, va, corri de le lepri in traccia:
il tuo mattino e dei poeti è questo.

O belle nevi, è Dio che vi ha mandate
qui tra noi, come tutti gli anni suole,
perchè, come da sacra vena, vuole
trarre da voi le fonti de l'estate.
Ora in silenzio, nevi, lavorate
su le vette dimentiche di sole;
spargete ora a la terra le parole
che ascolteremo, sotto le nidiate,
quando - voi più non ci sarete - sulle
cime verremo a salutar le fonti
antiche, tra gli ontani e le betulle.
Ed allora, bagnandoci le fronti
arse dai fieni, insieme a le fanciulle
vi loderemo, o nevi alte sui monti.

Le vostre glorie, o nevi, come idilli
sono brevi tra noi. Leni pei bordi
campivi, come zeffiri in accordi,
vi diffondete in rivoli e zampilli;
ma gran poema è il vostro, ove gli squilli
di lontane epopee l'eco ricordi;
mugghiano i fiumi sotterranei, sordi,
e i laghi al sole effondono tranquilli
giostre di luci. O vergini ghiacciai
de la terra, che udiste le millenni
generazioni non stancarsi mai
ai vostri piedi, intente a le solenni
opere, anch'oggi, vigili operai,
noi guardiamo a le vostre acque perenni.

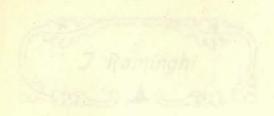
Ma la neve così cara non posa
sopra i sentieri o sugli alberi spogli,
non sopra i tetti fumidi o gli scogli
erti, nè sopra altra creata cosa,
come pei campi lieta si riposa,
buona nutrice ai teneri germogli,
per te, per te, o buon colono; accogli,
plaudendo, questa tua suora amorosa.
E così sempre, o nevi, ci volete
beneficare, ora spargendo ai colli
le fontane, or nei monti le segrete
forze celando ed ora su dai molli
campi la spiga tenera crescete,
o nevi, e noi non siamo mai satolli.

Come allodole sciolte a la foresta
i fanciulli tripudiano. Il cortile
è un campo di battaglia ove l'ostile
palla vola e s'eleva l'inno in festa.
Il colosso di neve, a la tempesta,
lentamente si sgretola. Simile
gloria non svegli tu nei prati, Aprile,
come nei giovinetti animi desta
la pacifica neve ira guerriera.
Ah! il freddo, ah! l'acqua non sanno quei vivi
anni che può far male; infino a sera
starebbero essi qui, ma tu li arrivi,
o madre, e via li strappi, con severa
voce garrendo - e li asciughi: "Cattivi!„

Dormono anch'esse nel candor nivale
le querule compagne a la fatica
umana: oh mai sembrò così nemica
l'ora, nè il sonno così sepolcrale.
Con ansia, nel silenzio siderale,
le borgate ricercano l'antica
traccia dei solchi, e par che l'una dica
a l'altra: O mia buona sorella, vale.
No, no, borgate; unitevi tra voi.
No, no, piccole e grandi strade: ancora
allacciatevi e tu, bracciante, i tuoi
figli lascia, la sposa e la dimora;
va, prepara le vie: questo tu puoi
fare, o fratello; è gran gloria. Lavora.

E chi si trova in Alpe o in Appennino,
col suo fardello in spalla, preparata
trovi così la via desiderata
e sia facile e piano il suo cammino.
E se qualche smarrito pellegrino
batte a la soglia de la vostra entrata,
accendete la più bella fiammata
per lui, dategli il vostro pane e vino.
E s'è un fanciullo ed orfano dolente,
con un bacio tenetelo con voi,
chè grande vi sarà riconoscente.
E s'è un poeta, dàgli gli occhi tuoi,
Lina; ma Lina guarda e non mi sente,
e non so dirvi che sarà di noi.

Lampada
Ode

I.

Ne la cappella, appesa
ad un nastro d'ottone,
sta una lampada accesa.

Illumina i devoti
santi su le pareti,
i candelieri e i voti

lucenti e una divina
Vergine su l'altare
ride a la lampadina.

Sul monte solitario,
ne la penombra queta
del piccolo santuario

lei sola vive, lene,
col suo respiro fioco,
come onda che va e viene.

Oh brullo quest'alpestre
loco! Non primavere
quassù: non di ginestre
i fremiti nel sole,
non colloqui tra l'erbe
d'anèmoni e di viole,

non passaggi d'uccelli,
non sussurri di fronde
sui pollini novelli,

ma soli alti, cocenti,
ma nebbie folte, nevi
ed ùlulo di venti

sul macigno che cade,
sul macigno che resta
come taglio di spade.

Or chi sarà che i fiori
porta là sempre freschi
perchè l'altare odori?

chi sarà che provvede
l'olio e mantiene accesa,
come montana fede,
la lampada? Vicino
chi ci stà? Tutto tace
ne l'acre odor di pino.
Canta laggiù qualcuno?
No. È un rio che discende
e mormora: "Nessuno.
Nessuno è qui che beva
la mia fresca salute
e all'opre mi riceva
tra suo solco o parete,
e corro inutilmente,
e il mondo ha tanta sete„.
Ma ora mi par di
aver sentito un passo
nel gran silenzio. Sì.

È un uomo. Da la valle
su sale con un grave
carico su le spalle

ed ora appar dispare,
come speranza in cuore,
come naviglio in mare.

Or eccolo. Si posa
e si scopre la fronte
e dice qualche cosa.

Che cosa dice? Sento
non sento: or si or no,
a seconda del vento.

“ O lampada soletta,
finalmente calpesto
questa superba vetta,

e tu buona sorella
mi fosti nel notturno
cammino come stella,

perchè, lampada, tu hai
la luce ed io la forza:
io morirò, tu mai. „

Ma chi è che parla? Siede.
È stanco. Anche mi pare
d'averlo visto al piede

de la montagna. Ieri?
Questa mattina? Ma...
Non ho chiari i pensieri.

È un pellegrino onesto,
e questa è la sua via
e il suo riposo è questo.

No, questo; non ancora
Quest'è solo una tappa
verso la sua dimora.

Ecco con faccia lieta
or s'alza: ecco si trae
di tasca una moneta.

e getta. La deserta
chiesetta si rallegra
al sonar de l'offerta.

- E dice: " O lampa, a te,, -
- il pellegrino. - "Questa
è per chi dopo me
verrà. No, non morire,
o lampadina; un altro
ancora ha da salire,,.

II.

O lampadina, ed io
che non ho dietro alcuno,
che porto solo il mio
carico, chi mi sei?
Rispondimi. E risponde,
con un tremolio: “ Lei.„
Risponde: “Sono lei.
Non mi conosci più?
Non riconosci i miei
palpiti, la mia luce?
Io sono, ell' è che a giorno
da notte ti conduce.„
O lampadina buona,
io ti conosco. Sei
la voce che perdona

de la mia madre antica,
sei la buona novella,
no, sei la buona amica,

la nuova amica che,
chiamandomi fratello,
volea condurmi a te.

Quando? Di nuovo ignoro.
Ma deh! ch'io la riveda.
È un'amica che adoro.

Tu insegnami la via
per ritornare a lei,
e dimmi ch'ella è mia

ora, sempre, laggiù,
quassù, nel sole, nella
notte, mia sempre più.

O lampadina, questo
dici? Ti benedico.
Ed eccoti il modesto

mio tributo che implori
da chi vicino a te
dimentica i dolori.

E quando domattina
co la succinta veste
e la sua fronte china

di vergine pudica
risalirà la strada
de la chiesetta antica

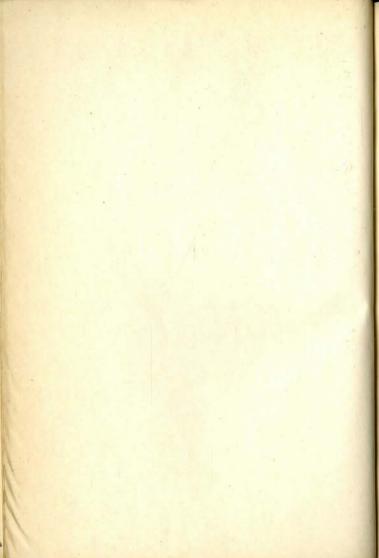
e coglierà l'offerta
con febbrile desio
che in olio si converta,

e, dopo che l'altare
avrà ornato di fiori
colti nel suo passare,

al tuo stanco lucigno,
con bontà di sorella,
darà l'olio benigno,

tu tremola con si
viva luce che intenda:
“Ah! egli è stato qui.„

Sulla Soglia

Sulla Soglia

LA SOGLIA.

Benedetta la soglia
che ci apre
la vita,
o madre, con doglia
tua. ma con pensieri soavi,
ma con tocco di tenere dita.

Benedetta la soglia
che chiude
la vita
su noi, come foglia
staccata, con tacito addio,
ma con solco di luce infinita.

Nel sole che l'erta
indora,
nel sole che va giù,
inondata dei tuoi belli capegli,
o vita,
benedetta la soglia ch' è aperta
e quella che non s' apre più.

LA MORTE DELLA MAMMA

Era la notte. Abbandonata e stanca,
al lume che languia,
mi contemplava con la faccia bianca
la mamma mia.

Le stavo inginocchiato al capezzale
e piangevo dirotto;
la baciavo e dicea: — Mamma, stai male?
non facea motto,

ma mi guardava con la semispenta,
immobile pupilla,
e sopra le sue guancie lenta lenta
scendea una stilla.

A un tratto sorse, a sè mi strinse e piano:
« Addio, mio caro » — disse —
e su me alzando la tremante mano
mi benedisse.

« Figlio, non ti scordar de l' amor mio,
di me, quand'io sia morta;
di te ragionerò sempre con Dio,
Ei fia tua scorta. »

E qui di baci mi coperse il viso
e ricadendo tacque:
cadde supina volta al paradiso
e immota giacque.

La chiamai, la chiamai .... splendeva in faccia
come se in cielo assorta;
sopra il petto incrociate avea le braccia:
essa era morta.

Essa era morta e il nonno per la mano
allor mi portò via.
Ah! quante volte l'ho cercata invano
la mamma mia!

SOLITUDINE.

A l'ombra fresca, lungo una riviera,
spesso ti vengo, o bella dea, a cercare,
tra valli ove più ride primavera,
su colline fiorenti o in riva al mare.

E quando afflitta l'anima dispera
vengo a cercarti ai piedi d'un altare,
ai piedi d' una croce antica e nera,
nel pio silenzio del mio casolare.

E ne la pace tu m'arridi, o cara
confortatrice, e provvida mi celi
a le tempeste de la vita amara.

Arcane gioie a l'anima riveli,
arcane vie le mostri, ond'ella impara
a odiar a terra e sospirare i cieli.

IN NASCITA

di una bambina

Che cosa dici tu, leggiadra aurora,
agli angioletti quando in cielo appari,
e del tuo lume tutto si colora
il firmamento e scintillano i mari,
e a salutarti levano la testa
dal nido i passerotti a la foresta?

Col roseo labro baci le colline
e dal tuo bacio germogliano i fiori,
e le corolle a l'aure matutine
aprono i bei perlacei colori,
e te salutan che di rose e viole
spargi la strada che percorre il sole.

Che cosa dici ai candidi angioletti,
o bell'aurora, col lieve sussurro,
di colli e mari, coi tuoi mille aspetti
fantastici, vaganti ne l'azzurro?
Sognano anch'essi, dentro cune d'oro,
gli angioli belli e tu ridi con loro?

Deh! quei sogni sui morbidi velluti
reca su l'ali tenui a la bambina
che per la prima volta tu saluti
da la screziata serica cortina:
Margherita gentile al tuo sorriso
apre gioconda il porporino viso.

Ridi, bambina: vedi là l'aurora
che ti sorride? C'è la mamma, taci.
Oh! il tuo visino come si colora,
il tuo visino che domanda baci
a la madre rapita e al genitore
che ti contempla muto di stupore.

Ridi, bambina: rapida la vita
fugge tra ansiosi desideri vani,
ma a consolarla e a renderla fiorita
gli angioli biondi con le bianche mani,
tra una pioggia di luci e di corimbi,
lascian cadere ai genitori i bimbi.

Bella così, così come or t'ammiro,
cogli occhi schietti e il viso rubicondo,
passa adorata tra il puro zaffiro
dei cieli e il vago sospirar del mondo,
e va dicendo malïosa al core,
come angiolo che passa; Amore, amore.

LA BENEDIZIONE

Tra le solenni e lente melodie
che l'organo diffonde da l'altare,
ai cieli d'oro salgono le care
semplici note de le litanie.

Cantan le pie, nei chiostri solitari,
vergini ascose dai leggieri veli:
ne la chiesa rispondono i fedeli
umili e sparsi in ritmi regolari.

Pregano i santi da l'auree cornici,
brilla l'altare acceso e in mezzo ai voti
tu, Vergine, sorridi ai tuoi divoti
e con nitida man li benedici.

Stanca del giorno, ne l'oblivione
tranquilla de la sera, ne la calma
religiosa si confida l'alma.....
Dammi, o Gesú, la tua benedizione.

MAGGIO.

O Maggio, fiorisci a la vita,
o Maggio,fiorisci nei cuori.
Tu doni canzoni a le rive,
tu doni gorgheggi, tra i rami,
a le deste nidiate.
Oh sui monti le limpide aurore!
oh di sole le belle giornate!
oh di musiche fughe giulive,
solenni, perenni!

O schiere ,tornate al lavoro
sonante a le rive lontane
dei mari o a le zolle tenaci
assidue chiedendo del pane:
tornate, ma suoni per via
il coro augurale
di cento compagni, ma sia
il vostro tornare
l'erompere d'un inno trionfale.

Immagini pure, evanenti
di bimbi e di bimbe coi riccioli d'oro
— son angioli forse? — passando
su in alto, agitando
le candide dita una pioggia
di primule e viole,
gerani e asfodeli
fan scender dai lucidi cieli.
E cantano.

E lungi e da presso, sui mari,
sui monti, pei piani si spande
la voce grande:
date tutti, date,
date a Maggio il fiore
de l'amore.

SPERANZA

Ha l'ali d'oro sottili sottili
e il volto di fanciulla,
e tanti fiori piovono gentili,
quando per l'aria frulla.

Vola sui venti. A l'alba gli orizzonti
di belle rose veste,
e scintilla nei placidi tramonti
ai mari, a le foreste.

Quanti sussurri di quercie e di faggi!
quante risa di fate
su le nuvole vaghe o nei miraggi
de l'acque sterminate!

A lei pensa la tenera pastora
soletta in mezzo al prato;
a lei pensa il colono a cui s'indora
il vasto seminato.

E il vecchierel che presso il focolare
gode la vecchia pipa,
lei vede, rosea e blanda, folleggiare
ne la vampante stipa.

E nei tempi, fra gli archi e le colonne,
in gravi ondeggiamenti,
parla dai santi e da le pie madonne
agli umili credenti.

Oh chi non l' ama? pallidi ed oppressi
l'amano i prigionieri;
godono i morti quando tra i cipressi
passa pei cimiteri.

Ma sopra tutto ess'ama i fanciulletti
da le candide forme.
Vezzosa siede sempre ai cuscinetti
quando un bambino dorme.

E veglia e scherza, e se per un nonnulla
si turba il roseo viso,
fiori, visioni getta su la culla,
e rinasce il sorriso.

Bionda speranza che sì m'arridesti
in un'età più cara
di domestici affetti o dietro i mesti
ricordi d'una bara,

bionda speranza che dove tu arrivi
le lagrime cancelli,
ch'apri le eterne pagine e vi scrivi
i poemi novelli,

bionda speranza non lasciarmi ancora,
ho bisogno di te;
lo sai, gentile, e là, ne l'ultim'ora,
non morire con me.

RICONOSCENZA.

Come grazioso, o bimbo, ne la strada
mi sorridesti! In mezzo al turbinio
de la vita discese al petto mio
il tuo sorriso come una rugiada.

Era il tuo sguardo dolce riverenza,
era affetto al maestro il tuo saluto:
per tutto il mondo non avrei ceduto
la gioia della tua riconoscenza.

Amali sempre, come si conviene,
fanciullo, quei che ti faran del bene.

Amali sempre, con un cuor sincero,
quei che luce daranno al tuo pensiero.

Amali d'un amor santo e profondo:
essere grati è così bello al mondo!

DA SCUOLA.

Desco fiorito d'occhi di bambini

G. PASCOLI.

Mettevi per due bambini, via,
come si deve, senza far rumore:
giù per le scale e i corridoi si stia
uniti e salutate il Direttore:

— dice il maestro — e in lunga compagnia,
bella la fronte di pueril candore,
escono allineati sulla via,
come soldati che si fanno onore.

E ad una voce del maestro, a gara
svegliando l'eco a la campagna inerte,
col giubilo del cuore immacolato,

corrono ad abbracciar la madre cara,
a far belle le mense, ché deserte
sono le mense, senza i bimbi a lato.

NONNO.

Presso il camino fa la sua fumata
il vecchio nonno da la barba bianca,
e vispi i nipotini a destra e a manca
gli garriscono come una nidiata.

Il padre, lasso, sopra d' una panca
siede presso la mensa sparecchiata,
e pensa a l'opre de la sua giornata
e la sposa in mirarlo si rinfranca.

— Ma via, bambini, non avete sonno? —
— No, no, — trillano i bimbi paffutelli
— una panzana noi vogliamo, o nonno —

Zitti! La famigliuola intenta ascolta;
il nonno ride coi grandi occhi belli
e poi comincia a dir: — C'era una volta...

IN FAMIGLIA.

Siede la madre presso ad una culla
canterellando un'aria di Natale
a un angioletto: un cardellino frulla
in gabbia al sole, sopra il davanzale.

Là, sotto i gelsi, lungo lo stradale,
si rincorrono un bimbo e una fanciulla,
pari a una stella, pari a un fiore: sulla
porta sta il padre a leggere il giornale.

Legge e la fronte poi lieto solleva,
e chiama i bimbi sopra i suoi ginocchi,
e in dolce amplesso estatico rimane.

La madre guarda intenerita; agli occhi
ha una lagrima: un ampio inno s'eleva
al ciel dai campi floridi di pane.

PRIMI PALPITI.

Dimmi, nei giorni de l'educandato,
quando leggevi i versi dei poeti,
a qualche affetto non hai tu pensato?

Come talvolta di novembre il sole
rompe le nubi sopra la montagna
e a la brulla campagna

ride per poco e poi si rinasconde
ne le nubi profonde,
così al mio cuor talvolta

raggio di speme brilla e si sublima,
e poi tediosa e mesta
torna la folta oscuritá di prima;

perchè, fanciulla, se de le tue gote
sogno l'ingenua candidezza, e il volto
umile e il passo accolto

dentro un velo di grazia e di mistero,
se ripenso a le chiome
docili e al vago nome,

se mi sublimo a' suon de le tue note,
quanta mestizia poi
va scendendo nel sen, da che ripenso

al cammin ch'è tra noi,
e innanzi al tuo sorriso
semplice e schietto gela il mio pensiero

e il labbro più non osa
l'interna fiamma palesar, turbarti
l'occhio e la fronte renderti pensosa:

Ma di' nei giorni del'educandato,
quando leggevi i versi dei poeti,
a qualche affetto non hai tu pensato?

SUL MARCIAPIEDE.

A Emilio Samengo.

Sul marciapiede scarmigliata e sola
sedea una donna, triste ombra di vita,
strette le braccia al seno,
e con la faccia mesta e sbigottita
parea pregasse e non dicea parola.

Ma un fanciullino timidetto, in pio
atto composto, al passeggier porgea
la mano supplicante,
e sgambettando dietro lui, dicea:
Datemi un soldo, per amor di Dio!

E se il soldo venia, semplice e buono
correa il bambino de la madre, al grembo
con un sorriso pieno
d'amore, e lungi il passeggier di sghembo
li osservava e dicea: Quei due chi sono?

Nessuno mai quaggiú lo seppe: Iddio
solo, e noi due madre. Quanti misteri,
su la terra! La donna
vedova che piangea, madre, tu eri,
e il fanciullino che correva er'io.

IL PONTE.

Era la vecchia gloria del paese
il ponte rude da le quattro arcate,
ch'avea nei fianchi tante età segnate
come leggende di lontane imprese.

Dal dí che nacque crebbero, difese
da le sue braccia, case popolate
intorno, opere industri ed onorate,
bimbi fiorenti ed officine accese.

Ed ora il vecchio ponte se n'é gito,
come rudere al mare e la ruina
il fanciullo contempla sbigottito.

Ma l'uomo accorre e ne la mente audace
segna limiti nuovi e a la rapina
strappa piú vasto tramite di pace.

VOCE DEL TEMPO.

Chiamano gli avi miei sotto gli avelli,
tra le corone, i mirti ed i rosai,
dicono: Figlio nostro, ove tu vai
da noi lontano a quali amor novelli?

Pace a voi, morti! Pace a voi, fratelli,
nel buio mondo di miserie e guai!
Pace a l'umanità che lotta! mai
spiriti umani chiamerò ribelli.

E con la voce che dolcezza spande,
e con la voce che i tumulti sdegna,
passerò in alto su la terra grande,

figlio del tempo che superbo regna
e voce accoglie da infinite lande
tinte di sangue che l'amore insegna

NOTTE DI NATALE.

— Mamma, il Bambino quando viene? — Viene
a mezzanotte, che nessuno sente.
Mandagli un bacio e sta giú sotto, bene.—

— Mamma, e il Bambino mi lascerà niente?
— Oh sì, se dormi: ti lascerà il pane
dolce, i confetti e i bocconcin di mente.

Ma dormi bello!— A coro le campane
cantano osanna; d'angioletti torme
scendono bianchi su le bianche zane.

Filan le stelle pei cieli senz'orme.
Osanna! Osanna! sale ai Francescani
messa solenne: il fanciullino dorme

e sogna il pane dolce di domani.

IL MANIPOLO

I

Noi superstiti al vento e a la bufera
usciamo al Maggio ne la luce assorti;
non ci contiamo: sia la fronte austera,
pochi ma forti.

L'uno ha ghignato, l'altro ha dondolato
incerto il capo a destra ed a mancina,
giovani, avanti! con ploton serrato!
l'idea cammina

come vergine in mezzo a fior d'acanto,
dea di sorrisi e di visioni, onesta
consolatrice, ció che tocca é santo,
né si calpesta.

II

Vane non sono le speranze umane:
Iride viene, bella, che dispensa
pace nei cuori sitibondi e pane
sopra la mensa.

Giovani, avanti! finchè in un'eletta
ora di gaudio, per la rifiorita
sua gente Italia gridi: Benedetta
oggi la vita!

E in lei risenta sè d'alti consigli
di bellezze e d'eroi madre verace;
sé riposi ed innalzi e i propri figli
educhi in pace.

GIOVINEZZA.

Un trillo di passeri fugaci,
un lampo nel cielo
turchino,

un oscuro fremito di baci,
un nodo di braccia, un anelo
slanciarsi su, fino

a un vasto orizzonte di rosa
— lì il fulmine dorme —
sei tu,

giovinezza: fuggevole cosa,
ma tanto più cara, se l'orme
tue s'allontanano più.

ATTIMO.

M'alzai — l'ora non so, non so per quale
forza, ma certo mi chiamava Iddio —
m'alzai sopra la terra e gli elementi
tutti sovrano e patria più non ebbi

nè parenti conobbi e l'uomo sparve
nel firmamento che non ha confini,
e vidi il Tutto intorno a me ed il Nulla
compresi ed abbracciando l'universo

pensai l'eternitá : così rimasi
in faccia al sole, ai venti, a le tempeste
alto levato, senza corpo, quasi.

NE LA PINETA.

Il vento soffia e per l'erta pineta
disperde il cinguettio de l'usignolo:
anche il tuo canto sperdasi, o poeta,
per l'aure a volo.

Anche il tuo canto si disperda al fosco
arduo ondeggiar de la pineta: intorno
alta é la solitudine del bosco,
e cade il giorno

languidamente. L'anima discende
al piano, in mezzo a un agitarsi intenso
di genti oppresse: una lagrima scende,
quando ci penso.

E chiedo il canto! ma deboli suoni
tra pochi amici la mia lira spande,
mentre echeggia di nobili canzoni
la terra grande

che anime attende generose e chiede
d'opre feconde non mentite prove;
quante là al sole avanzeranno il piede
falangi nuove!

Ed io soletto, per sentiero sperso,
poso tra l'odorante alta pineta:
deh il vento a l'aure il lamentevol verso
sperda, o poeta.

Eppure, ah quante, volte! oh memorandi
giorni! sorrise a la fanciulla etate
lampo di gloria e sospirai sui grandi
le mattinate

belle d'aprile, mentre a me salia
da piani e colli un'onda di profumi
vaganti su la tenera armonia
d'aure e di fiumi.

D'aure e di fiumi mormoranti insieme
inni a l'aurora, cantici d'amore;
lampi eran gli occhi e vivido di speme
balzava il cuore.

Ed or? non so, ma parla di rovine
solo e di sogni che la vita sfece:
ora ogni giorno ed ogni canto ha fine
con una prece,

con una prece vaga ed un desio
che, sperso il canto nullo a la pineta,
l'anima triste, tra le nubi, a Dio
torni, o poeta.

LA CATTEDRALE.

Una cattedrale, coi veli
di marmo, sognai, e le arcate
gotiche e le guglie levate
nel candore d'italici cieli.

E un popolo immenso, una sola
anima, era sotto raccolto
e da l'alto, tra un nuvolo folto
d'incensi, appariva una stola:

E fuori una candida mano
benedicente: è sparito
ora quel tempio, è smarrito
ora, quel popol, lontano,

ma io non mi so rassegnare,
eterno fanciullo! e ne l'ore
segrete, ne la sabbia del cuore
lavoro a rifare, a rifare

quel tempio nel cielo profondo
e raccoglìervi dentro quei paria,
e disegnare ne l'aria
quel gesto di croce sul mondo.

IL SOGNO.

I.

Una casetta non l'hai tu sognata
dove posto ci sia per noi due soli,
in riva al mare nitido situata,
tra il perenne vogar dei barcaiuoli,

o dentro terra dove i campagnuoli
ci portino la frutta e l' insalata,
dove ci sian dei nidi pei figliuoli
e per noi vecchi una pace onorata?

Bella, io per me non faccio che sognare
questa nostra casetta, ove sian l'ore
divise tra il lavoro e il focolare.

E lá noi due farem del bene assai:
daremo al mondo cupido d'amore
saggio d'amor che non finisca mai.

II.

Quando saremo noi ti vo' portare,
pura così, nel fascino de l'ora,
ai segreti colloqui de l'aurora
in terra d'alpe o in terra d'oltremare,

dove per fama solo s'innamora,
dove per baci non si sa stancare,
dove — o bel sogno mi seduci ancora? —
vergini sono il talamo e l'altare.

E fioriranno sul nostro passaggio
viole e pensieri candidi; frullane
danzeranno nel pien calendimaggio.

E i cuor diranno: È vita di dimane
questa? Starà ne l'aura tenue un raggio
d'una luce che passa e che rimane.

LA FONTE.

I

Fonte che scendi limpida dai gioghi
del mio Appennino e ti diffondi e spandi
lieta e loquace o gorgogliando affoghi

in cupi gorghi. o torni ai soli grandi
preda d'armenti, gioia di pasture,
tutta per altri e non per te dimandi

nulla, o fontana, penso a le tue pure
acque ed ho sete, tanta sete; chino
sopra i miei fogli torno a le frescure

tue, dei miei monti e del natio Appennino.

II

Ma voglio berti pura a la sorgente
dove nè zampa d'animal t'offese,
nè t'ha sviato il solco de la gente:

dove limpida balzi a le difese
di poche pietre e brilli appena uscita
fuori, accogliendoti umile e cortese.

Al pellegrin conforti la salita,
meta cercata, tu che de la neve
rompi d'inverno l'orrida fiorita

ed or sei diaccia che non ti si beve.

III

Verrò a cercarti là dove trabocchi.
Mia madre un tempo vi beveva e anch'io
so che vi bevvi, curvo sui ginocchi;

ed era tanto buono allora il mio
pane e l'andare in su non mi stancava,
bella fontana, fonte del desio.

Ma tornerò; la via che mi portava
ricordo ancora e l'orizzonte so
dei tuoi confini, o fontanella cava,

e coi tuoi sorsi mi rinfrescherò.

IV

E una canzone ancora ridirò
tra le nostr'ombre, presso i nostri armenti,
fioca, se vuoi, ma vergine però,

ma tenera ed avrá l'ala dei venti
messaggera con sè su l'infinita
doglia e il compianto de l'umane genti:

ma saprá d'alpe un poco e di romita
pace e di muschi e di serpilli e viole,
e avrà la speme al balzo de la vita

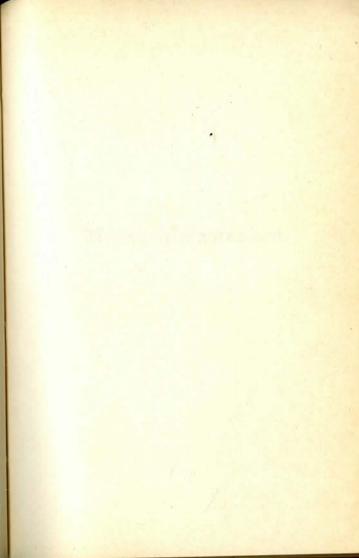
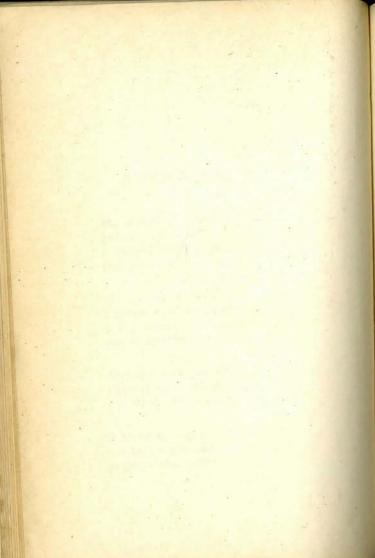
come fanciulla che sorride, al sole.

AVVISAGLIE.

Ha sorriso la gente
perch'ero desolato,
e tutto il mio passato
non prometteva niente.

Ha sorriso la gente
perch'ero inginocchiato,
e il giorno che ho parlato,
parlai divotamente.

Ma sì, ma sì, per Dio,
che voi mi sentirete
che sono vivo anch'io,

e troverò, vedrete,
un taglio tutto mio,
o gente che ridete.

Motivi Metastasiani.

MOTIVI METASTASIANI.

I.

Chi non può la via grande
faccia la via piccina,
canta, anima bambina,
orfano rosignol.

Canta le dolci immagini
de la tua madre antica,
de la bella nemica
che il bacio tuo non vuol.

Canta, ma sopra un ramo,
sopra un margine ameno,
canta, ma su dal seno,
canta, ma a notte sol.

II.

Quando per le contrade
de la mia Italia giro,
intorno a me un sospiro
odo, non di quaggiù.

Sei tu, mamma, che i versi
detti nel mio cuor, piano,
e mi carezzi, invano,
perch' io non pianga più?

O mamma, grazie, addio,
torna, ti raccomando,
e un bacio anche ti mando,
sebben non vivi più.

III.

Io fiorirò il mio cuore
dentro l'ora d' un giorno,
come pesco al ritorno
del verdeggiante april.

Io cercherò la luce
e la forza nel sole,
io dirò le parole
d' un palpito gentil.

Ma non coglierò il frutto
del sospirato amore,
ma non sarà il mio cuore
a l'albero silmil.

IV.

Non vedrò più il soave
cenno del tuo saluto,
non più timido e muto
verrò dietro il tuo piè.

Non più le calde lagrime
innocenti vedrai,
non tornerò più mai,
non tornerò più a te.

Eppur tu vivi, o candida,
o gemma del mio cuore,
ma non vive l'amore,
ma non vivi per me.

V.

Sapete voi che piango
quando sento chiamare,
dietro qualche filare:
mamma, papà, vien fuor?

Sapete voi che piango
quando incontro un bambino,
che mi mostra il visino,
che mi porta dei fior?

Ch' ho ne la gola un nodo,
ch' ho le parole mozze?
Io non nato a le nozze,
io non nato a l'amor.

VI.

Un uccellin cantava
sopra un albero brullo,
somigliava a un fanciullo,
che la madre non ha.

Faceva l' uccellino:
Pipì, pipì, pipì.
Credetti di comprendere:
Perchè lei non è qui?

Perchè? Ma è andata via
con un altro canoro:
vien l'autunno, tesoro.
E l' uccellin morì.

VII.

Ieri in una vettura
pubblica cittadina
trovai una bambina,
tutta veli e candor.

Disse: Scusi, signore,
si ferma qui il tranwai?
Sì, risposi. Fermai.
Ella scivolò giù;

ma mi lasciò nel core
il suo sguardo gentile,
la sua grazia sottile,
il profumo del sen.

VIII.

Talvolta me la sogno
che corre a me, le braccia
levate, alta la faccia,
umile per pietà:

Che mi si getta al collo,
e mi dice: Sta buono,
son la tua cara, sono
la tua felicità.

E me la sento agli occhi
e me la sento al core:
ah menzogne d'amore,
essa mai non verrà.

Non verrà mai, lo sento.
E mi nascondo e scoppio
in lacrime e raddoppio
la mia infelicità.

IX.

Ah come vi rimpiango
anni di gioventù
mia, perduti nel fango,
che non tornate più.

Ah! non esser riuscito
a conquistare un cor
docile, bello, unito
in povertà ed amor.

E come triste or giacio
al solo rimembrar,
quando voleva un bacio,
che lo dovea comprar.

X.

Perchè, amico, m' inviti,
con parola amorosa,
a cercarmi una sposa,
che faccia i sogni stanchi rifiorir?

Perchè tanta premura
di vedermi felice?
Odimi, amico: lice
solo una volta il mondo benedir.

Or la natura è stanca,
e la salute è poca.
L'anima che non gioca
meglio lasciarla soletta perir.

XI.

Chi diede all' innocenza
tanto poter divino,
il volto d' un bambino,
mamma, chi disegnò?

Chè quando io miro un prato,
un fiume, un lago, un colle,
l'anima mia s'estolle,
ma non ama, se odiò.

Chè la natura è bruta,
pallida consigliera,
e l'alma che non spera
lei consolar non può.

Ma un bambinello è tutto
un poema di pace:
salta, ride, loquace
guarda di qua e di là.

Ve lo prendete in braccio,
ve lo ponete agli occhi,
par che il core trabocchi
di santa voluttà.

E il vecchio odio si scioglie,
l'anima torna buona,
arrossisce, perdona
dinanzi a quell'etá.

XII.

Ho trovato una casa
tra colli aspri, deserta;
mi parve una scoperta,
la volli visitar.

Scrostate eran le mura,
il tetto qua e là rotto,
qualche cespuglio sotto
cominciava a spuntar.

Qualche oleandro intorno
cresceva tra l'alisso:
dinanzi era l'abisso,
e in fondo a quello il mar.

Eppure essa era bella
anche in quella rovina
e ne l'alma tapina
come si risvegliò

il vecchio sogno infranto
d' una casetta, innanzi
a quei poveri avanzi
che il tempo accumulò. (1)

E te pensai a lungo
in faccia al mar latino,
caro volto divino,
caro, finch' io vivrò.

XIII.

S' unissimo i poeti
dei gemini emisferi,
cogliessimo i pensieri
che amor nascere fè,

da Napoli a Venezia,
da Tripoli a Toledo,
dal giullare all'aedo,
da Orazio a Li-tai-pè, (2)

(1) Vedere il Sonetto - **Sogno** - in : *"Sulla soglia"*

(2) Poeta erotico cinese, del secolo V. d. C.

ed a queste parole
unisssimo i divini
accordi d' un Bellini,
scelti per ogni ętà,

che incanto, che poema
dolcissimo d'amore,
da liquefare un core
d'estasi e voluttà.

Eppur questa sovranạ
arte nobile, tersa,
saria fatica persa
su lo scoglio d' un cor

che preghi non ascolta,
nè musica o poesia,
per cui l'anima mia
sì giovinetta muor.

XIV.

Ho amato l'ombre, i boschi,
i bei margini e i monti,
l'anima de le fonti
io l' ho sentita in me.

Bello quel vasto mare,
quel ciel senza confine,
quelle verdi colline
de le nuvole ai piè:

Ma più bello quel volto,
ma più caro quel core
che di tenero amore
pria sussultar mi fè.

XV.

Come volo leggiero
per un pensier giocondo:
Due cose belle ha il mondo,
la verità e l'amor.

L' una di dotte stelle
l'esterno ciel riveste,
l'altro l'anima investe,
viva fiamma interior.

L' una ci addita innanzi,
l'altro porge le piume,
quella dà guida e lume,
questo forza e calor.

Dunque via, benedetti
uomini remiganti,
ora trepidi amanti,
ora ardui indagator;

là là, verso le grotte
ov'è il piacer profondo:
Due cose belle ha il mondo,
la verità e l'amor.

XVI.

Candida, bianca fede,
onor degli anni miei
vergini, benchè sei
morta, non t'odierò.

Non t'odierò, ma il pianto
che versato ho dagli occhi
supplice ai tuoi ginocchi
giammai non scorderò.

Candida bianca fede
che un giorno tanto amai,
no, che miglior non fai
gli umani animi, no.

Sempre cattivi! Ad essi
non insegnasti niente,
e il cor d' un innocente
nessun iddio vegliò.

Eppur com'eri bella
tra canti e candelabri,
sul sorriso dei labri.
su la gioia dei cor!

Splendevano gli altari
al raggio d' un' idea,
ed ogni man porgea
la sua carezza allor.

Ma quando, appena adulta,
si disegnò la vita,
e l'anima più ardita
bussò ad un noto cor,

nulla fur più per lei
le dolci preci apprese,
e ben altro si chiese
che innocenza ed amor.

E chi correa giulivo
tra verginette squadre,
chi ricercava un padre,
chi un focolar sognò,

solo si vide, appena
fu lungi da la culla,
e non fu più fanciulla
la man che dimandò.

Candida, bianca fede,
che un giorno tanto amai,
no, che miglior non fai
gli umani animi, no.

Per la cupida terra
solo va l' innocente,
e invan chiede a la gente
l'amor che sospirò.

XVII.

Piano piano leggiera leggiera
discendeva le scale una sera.
L' incontrai; più scordarla potrò.

Ci guardammo - da solo con sola -
mai non corse più chiara parola,
e in quell'ora nessuno parlò.

Solo gli occhi parlarono. Poi
non so più quel che corse tra noi,
ma la terra fiorì sotto i piè:

piano piano leggiera leggiera,
luminosa, come astro, una sera
risalia quelle scale con me.

XVIII.

Le tue dolci parole
s' han beccato gli uccelli,
i propositi belli,
i voti dileguar.

Mi mormoravi: t' amo.
Mi ripetevi, stretta
al mio collo, diletta:
ti voglio sempre amar.

Ma venne il primo autunno
e la prima partenza,
poi son tornato senza
più il tuo cuore trovar.

XIX.

Bianca, vergine luna,
che ridi a l'orizzonte,
come figlia del monte,
e ti specchi nel mar,

è ver quello che dice
l'uomo armato di lenti
che in te più di viventi
vestigio non appar?

È ver che fosti lieta
di splendido rigoglio,
ed or se' tutta scoglio,
senz'acqua, senza stel?

Rispondimi: ed è vero
che guardi, come il core
umano, a tutte l'ore,
questo globo, fedel?

Gentil, candida luna,
onor d'agresti balli,
che illumini le valli
e ti specchi nel mar,

sempre quella tu passi
su pei cieli profondi
tacita e non rispondi
al vano dimandar.

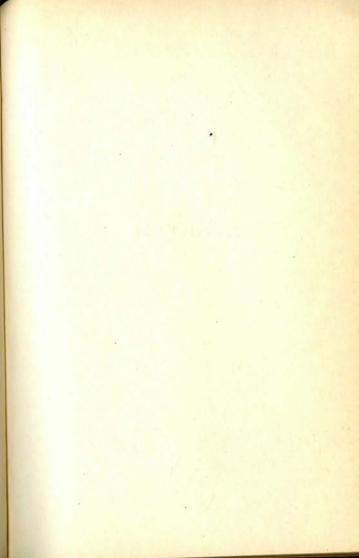
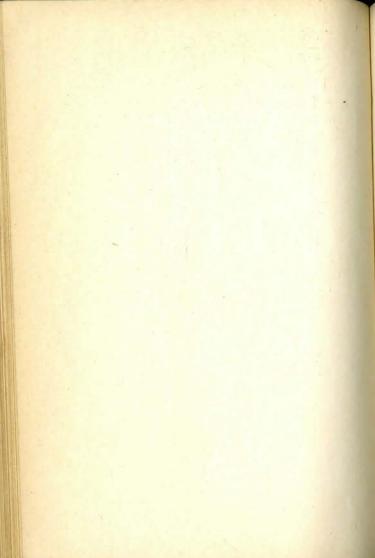
Nè del tuo mal ti pasci,
nè ti cal dei tuoi morti,
bella luna che porti
le stelle a pascolar.

Solo il core che vive
picciolo quarto d'ora
palpita e non ignora
ch'è vano il palpitar.

XX

Timida rondinella,
incatenata al suolo,
mi dibatto tra un volo
e una necessità.

E invan fiorisce aprile,
e invan cantano i nidi,
e invan tornan sui lid
le amabili beltà,

chè non ha fiori il prato
e non ha gli occhi amore
quando assassina in cuore
siede la povertà.

Notturni.

NOTTURNI

I.

Quando la terra si vela
d'una fiorita di stelle
vaga di sogni, di belle
forme quest'anima anela,

come un getto di fonte
in solitario monte,

come un'eco da l'alto
d'un'antica certosa
spazia, brilla, si posa,
poi ritorna a l'assalto

dei cieli taciturni
coi suoi brevi notturni.

II.

Ne l'ombra tenue mano gentile
toccò le corde d'una mandola:
tremolò a l'aurequella, sottile,
sola.

Si destò l'eco ne l'aura morta,
sentir le immagini de la romita
parete il fremito d'una risorta
vita.

Nel pio silenzio corsero l'ore
ilari al ritmo pei cieli viola.
Tua quella mano, Cleila, il mio core
quella mandola.

III.

Vieni: sentiamo
cantare gli uccelli,
ronzare le api
intorno ai fiori,
discorrer l'acque
su l'arenaria,
sotto gli ontani,
parlare i salici
coi pioppi a l'aria.

Poi sentiremo
voce lontana
di villanella,
poi, più lontana,
suon di campana,
poi piú profonda,
poi piú nel cuore,
voce d'amore.

IV.

Due brevi parole:
altre non so
più.

Le dico e ripeto:
sempre mi piacciono
più.

Io — che piccola cosa! —
e accanto ci stai
tu.

Io altre parole non dico,
io altre rime non fo:
io e tu.

V.

Campane, campane,
vicine, lontane:

anche la vita
a onde a onde
cresce;

a onde a onde
s'allarga, s'affioca,
muore:

campane, campane,
vicine, lontane.

VI.

Un'ora al mio oriolo:
ne la camera sono
solo.

Per l'aria una campana
palpita: pare un volo
che mi ventoli in fronte
i saluti del monte.

No, pare una voce amicale
che inviti a partire:
un'anima lenta su l'ale
che indugi a morire.

VII.

Tu florente e leggiadra,
io taciturno e mite
discendiamo; due vite
scompaiono giú giù:
ah se volessi tu!....
Ma torno invano ai vecchi
sogni di gioventú.

Fuggito è il tempo: sola
c'é l'eco negli orecchi.
Felicità! parola
che non intendo più.

VIII.

Ed eccone un'altra : é venuta
pian piano con piede di fata,
bussato ha al mio core, c'è entrata
ed io non l'avevo veduta.

E dire che contro l'amore
credevo già d'essere forte!
Ah! che son debili porte
quelle che chiudono il core!

IX.

Voglio fiorire
i tuoi sentieri
d'anni e verzieri;
voglio spargere
sul bronzo dei tuoi
cieli un ricamo
di candide nubi,
di vele serene:
t'amo.

Voglio fiorire
le tue veglie
d'occhi di stelle;
voglio essere a te

una stola di Pasqua,
un camice bianco,
un'onda lustrale,
un fior di ciclamo:
t'amo.

Voglio esser la voce
che sale sale,
aroma e zefiro,
che su le soglie
de l'immortale,
perenne arcangelo,
getta il richiamo:
Amo.

X.

Se guardo verso l'alpi o verso il mare,
se in me stesso mi piego e la sorgente
degli affetti contemplo e dei pensieri,
sempre innanzi a la mente,
innanzi agli occhi lucidi e leggeri
un divin volto di fanciulla appare

Ché muto è cielo e mar
freddo il pensiero appar,
senza un tenue profil
di volto femminil.

XI.

Non lo dir che neppure
tra i morti mi amerai.
Che ne sai tu, che sai
de le sorti future?

E se dopo la morte
noi vivessimo ancora,
se l'amor mio più forte
ti ricercasse allora,

come ridirmi, o cara,
ch'io non t'avrò raggiunto,
come sfuggire, o avara,
al bacio d'un defunto?

Non lo dir che neppure
tra i morti mi amerai.
Che ne sai tu, che sai
de le sorti future?

XII.

Tutta la vita è un sogno
di bellezza;
e la bellezza é vita,
la bellezza é un'alzata
di sole sui colli,

un candor di ghiacciai,
un segreto di stelle,
una fiorita di prati,
un anello di cuori,
sei tu.

La bellezza è
visione perenne
d'occhi in amore,
di braccia in catena,
di cuori in ginocchio.
Bellezza è forza
che non invecchia, é chioma
che non imbianca, è cuna
che eterna dondola:
non tu.

XIII

Una monumentale
impotenza di sasso
ne l'aere squassa l'ale
e non move d'un passo.

Coi sogni alti negli occhi
vitrei, cristallizzati,
l'inerzia nei ginocchi
vanamente spossati;

un gran gesto di mani
e la morte nel core.
Oh, non rider, lettore
di grandi quotidiani.

XIV

Genio, genio che impazzi
per le costiere deserte,
fra tamerici ed aperte
riviere a terrazzi,

calmati un poco, ti doma,
non te esauriscan le febri,
nè soverchio t'inebri
dei tuoi pensieri l'aroma.

Non tutta, oggi, la vita,
a poco a poco si beve,
a gradi a gradi si deve
ascendere la salita.

Dormi e in sogno sorridi
a l'erbe ai fiori a l'ondine,
tornerai qui, le mattine,
rinnovellato sui lidi.

Ora riposa, poi sali
un altro poco pei verdi
colli e per l'aria ti perdi
come farfalla che l'ali

ha cariche d'oro e lo spande,
volatrice sui fiori e sui monti,
verso i cinerei orizzonti
del mare, del cielo più grande

XV

Orizzonti, orizzonti
alti, infiniti, ineguali:
nuvole in alto, globi
errranti;

come a voi tende, v'adora
l'anima mia mai sazia
di forme nuove, giganti.
Affacciatevi, affacciatevi
dagl'inesausti orizzonti
monti e mari, mari e monti.

Solitari solitari
correr, sui venti, le vette
misurando con gioia le miglia
lontane;

alti come gru migranti,
araldo nembo scotitore
di spiriti e materie.
Scotetevi, scotetevi
dai sonni millenari
mari e monti, monti e mari.

XVI

Morire un po' per giorno,
ecco un bel sogno eterno:
senza rumore esterno,
senza gemiti intorno.

Un po' per dì sfiorare
da la mente di tutti,
un po' per dì sfrondare
dal cor tumulti e lutti

e andar giù a poco a poco
per una lenta eguale
infinitesimale
china ove cessi il gioco.

XVII

Mi par d'essere in nave,
filare filare
sotto il cielo, sopra il mare
tra stelle e onde,
senza più sponde.
Fila la nave
labile come un sogno:
mi sento ventare
il vento del sud.
No, è l'anima tua

che mi palpita in viso,
è dei tuoi occhi
quel dolce sorriso,
è tua quella mano
ch'ho sopra i capelli,
è tuo quel cor
che mi riscalda: Oh bello navigar!
Fila fila la nave
per il bruno zaffiro,
con un tenue respiro,
per l'incognito mar.

XVIII.

Com'è ferito a morte
il mio povero orgoglio.
Una fanciulla voglio
e m'ha chiuse le porte.

E non c'è via o maniera
di poterla piegare.
Bella, superba, fiera,
la dovrò pur lasciare.

E m'arrabatto invano
e piango e grido e fremo.
Ella forse lontano,
dice: Povero scemo!

XIX

Sai tu, sai tu
che non ho amato più?

Poiché ascoltasti, o Lina,
la voce del mio cor
che supplicava, china
umilemente, amor;

poichè dicesti fiera
di no, di no, di no,
e l'ombra de la sera
sul mio ciel si levò,

sai tu, sai tu
che non ho amato più?

XX

Quando le dissi in sala : Signorina !
la voce mi tremava e non comprese.
Dinanzi la sua vita esile, fina
un incognito palpito mi prese.
Io le diedi il buon giorno : ella mi stese
la mano che parea d'una bambina;
guardò, sorrise, mi parlò cortese
e grave a un tempo come una regina.

E per un anno mi passò davanti
quale dolce vision di femminili
grazie: oh soave voce, oh senza guanti
mani nel ricamar tanto gentili!
Quanti tremiti in cor se le sottili
vesti frusciavan più vicine: oh quanti
palpiti ignoti di pensier non vili,
che un' occhiata di lei rendea giganti.

Pur non le dissi mai quella parola
grande che forma l'uomo e lo sublima,
e sempre al labro m'accorrea la sola
degna del core e v'accorrea la prima.
Tacqui. Ma fu viltà se invan la rima
dietro si sforza a l'anima che vola?
Un giorno ella andò via: verso la cima
ella, io rimasi, come bimbo, a scuola.

Pur meco stesso ragionai la cosa:
mi dissi forte e non contai più l'ore
del suo ritorno e l'anima ritrosa
già dormia queta nel sopito amore,
quando — ben triste sorte del rossore! —
a risvegliar la lagrima gelosa
e le occulte memorie oggi nel core
piombò l'annunzio ch'ella è andata sposa.

XXI

Anima, t'assidi, t'impietra.
Anche il dolore ha le sue
sublimi altezze: non tue
son le regioni de l'etra.

Perchè fantastichi sui
fogli dei celebri bardi?
A che pensi? Forse.... Leopardi,
cara, era un' aquila, lui.

Ma a te, a te solo sorride
pianto che tacito cola,
senza una maschia parola,
senza il bolino che incide.

Ah! la virtù del silenzio!
Dolore, dolore! di tutti
i tuoi amarissimi frutti
questo è il più zuppo d'assenzio.

XXII

Anche la Musa è buffona
ed ama far qualche pazzia.
L'altro giorno per via,
andando, così, alla carlona,

sotto un orlato di fiori
mostrommi un grazioso visino,
una gioia, un paradisino,
una carezza d'amori.

Caspita! Il dono è gradito.
Ed ella mi mormora: «Zitto!
Leggi prima quel che v'è scritto.»
E lessi: Frutto proibito!

XXIII

Fanciulla, per chi
quei punti ricami?
Io scrivo, tu cuci.
Io amo, tu ami?

Io penso, tu ridi,
e canti: Verrà
con ali di sogno
la felicità!

Tu canti e sorridi,
io al breve minuto
affido l'amara
poesia di un rifiuto.

XXIV

Il libro è come il bambino:
bisogna farlo col cuore,
piano piano, con amore
e con pazienza un pochino;

guidare i primi passi
tra la gente, sui sassi.

Ma quando, a lucidi fogli,
dai torchi un libro s'affaccia,
o tra le docili braccia
un nuovo bimbo tu accogli,

figli d'intatta speme
benediciamoli insieme.

XXV

Un altro affetto — ed era
tanto gentile e pia —
ecco, ho ucciso per te.

Mi guardava, in preghiera.
Poteva essere mia,
e non volli: per te.

XXVI

Così piano come chiudere un occhio,
così lieve come stringere un' ala

partire,
sopito nel vento d'un cocchio,
alto alto per un'aerea scala:
morire
cosí piano come stringere un'ala,
così lieve come chiudere un occhio.

XXVII

Un tramonto d'autunno.
ecco quel che m'avanza:
una romita stanza,
un compito d'alunno,

un pensier che va via,
un dolor che si cela,
consumando la candela
de la stanca anima mia.

XXVIII

Eppure sento ch'io non son più io,
che uno spirto più grande affiora in me;
che nel tumulto del mio interno Dio
parla col Verbo de l'eterna fè.

Sento che un tempio è l'anima che adora,
tempio infinito, cui i secoli dier
bronzee colonne e il raggio che l'indora
inno é di cuori e lampo di pensier.

Sento ch'inesaurita é la sorgente
de le benedizioni entro il mio cor,
ch'apro le braccia e stringo a me la gente
d'ogni favella, d'ogni fè e color.

E benedico e guardo con amôre
le pettorine bianche de le suore.

XXIX

Notte senza campane,
senza strepito d'ore,
eterna :
senza vento a la porta,
senza un' eco a le fratte,
senz'altro rumore
che il mio cuore che batte,
che batte....

XXX

Oggi ho gettato via
l'ultim'odio dal cuore.
Non c'è più che la mia
anima col mio amore.

Il mio amor che i sentieri
illumina di stelle
e fiorisce i pensieri
di tante alme sorelle.

che riverdisce i cieli
di sogni e di speranze,
e la terra di steli
e tepori di stanze.

Oggi ho gettato via
l'ultim'odio dal cuore.
Non c'è piú che la mia
anima col mio amore.

XXXI.

Anima mia,
gocciolina de l'universo,
salta, godi, ti bea,
crea.
Come cogliere un fiore,
come udire una musica
è lanciare il tuo verso
ora idea,
ora amore,
ora pianto di strada, ora fulgore.

XXXII.

Di notte — in sogno? — mi volgo
in uno spasimo edace
e salgo, salgo su te,

finché al tuo labro raccolgo
— allora i miei spiriti han pace —
il bacio fiorito per. me.

XXXIII.

Chi vive? Un debile stelo,
un'ombra, d'anime, breve.
Chi? Un fiocco di neve,
ingenuo figlio del cielo.

Chi vive? Un languido, un pio
sguardo rivolto a le stelle:
un desiderio di quelle:
un bacio, un sospiro, un addio.

XXXIV.

Penso ad un nido
di pendolino
or;
penso a una vela
nel mar turchino,
penso a una stella in ciel:
penso a un cuore fedel.

XXXV.

Si sposano le forme
novelle con moderna
cernita; oh no! l'eterna
femmina mai non dorme!

E tra le copie in fiore
e il lucor degli anelli
un trionfo d'amore
sale: Beati i belli!

XXXVI.

Non fior dolce o silvestro
che dei colori suoi sparga il tuo viso,
non angiol che maestro
a te si faccia di gentil sorriso,

non onda cristallina
entro cui in vago nodo
l'immagine de' tuoi capelli dorme,
e si svolge e s'affina,
solo il marmo che dá le tue forme
oggi invidio, o divina.

XXXVII.

Or mi chiudo nel guscio
de' miei pensier, ristretti
sempre più, chiudo l'uscio
agli uomini e agli affetti.

Ma voi perchè, ricordi,
ma tu perché, mistero,
sempre l'anima mordi
al mesto prigioniero?

Deh lasciate che vivo,
senza muovere un passo,
questo mondo cattivo
io comtempli, di sasso

come una sfinge antica,
senza sentir pietà,
e a la vita nemica
renda quel ch'essa dà.

XYXVIII.

Sempre un dolor mi spia
tra i piú occulti pensieri:
chi vi colse, o leggieri
amor nati per via?

Cento volte, com'api,
gli occhi cercaro un fiore,
cento volte il mio cuore,
tra gl'inchini dei capi,

se gli sorrise un volto,
mormoró piano: è quella:
cento volte fu bella
e non fu mai raccolto

questo mio invito, dopo,
quest'intima armonia:
poveri amor, per via
nati e morti, a che scopo?

XXXIX.

Cerco dal fortunale
salvar l' ultime spoglie,
racquetando mie voglie
lungi da l'ideale.

Viver tra poche soglie
in qualche provinciale
cittadina ospitale
ove alfin trovi moglie.

Contentarsi di poco
é il segreto del molto.
Un pane, un letto, un foco

e sopratutto, un volto
caro, ove a poco a poco
scordi il mal ch'ho raccolto.

XL.

Chi non ha visto sul ponte,
chi non ha visto sul mare
le rondini migrare?
Venivano dal monte,
venivano dal piano
e andavano lontano:
addio! addio!

Oggi — nessuno non viene? —
oggi é il mio cuore cha parte,
senza piú i freni de l'arte,
verso più incognite arene;
senza compagni migranti,
senza la vela dei canti:
addio! addio!

Primo Maggio.

(ODE)

PRIMO MAGGIO

(ODE)

Passano a cento a cento,
innumeri, per via,
coi gonfaloni al vento,
spiegando la malia
de la canzone audace,
ne l'ora de la pace.

La pace! o benedetto
altare de la vita!
o pianta, o seme eletto
di perenne fiorita,
per te cresce la bica
de la matura spica.

Crescono tondi e belli
per te, sotto i materni
occhi, i fanciulli snelli

e tra libri e quaderni
saltellando leggiadri
son la gloria dei padri.

Sopra gli aperti mari,
su l'arcuate riviere,
salgono nubilari
globi da caminiere
che nutrono a le umane
braccia lavoro e pane.

Sono belli i villaggi
con le famiglie piene,
nel rigoglio dei Maggi,
uscenti a le serene
veglie sopra la porta
mentre l'aria conforta

odor di seminati
e di fiori e di frondi
e di fieni falciati
e di tuguri mondi
e talor qualche strido
di bambino dal nido.

Dolce per gli stradali
ampi sotto le palme
e i cámeri orientali
pomeridiane calme
godersi, a la frescura,
in cittadine mura!

Oh! come son cresciute
oggi le città nuove,
fiorenti di salute
ne le casette, dove
la famiglia s'accoglie
sotto un verde di foglie! (1)

Ma dove siete giti,
o forti pionieri?
Umili, belli, arditi
pei fioriti sentieri,
ne l'ora giubilare,
continuare a sfilare.

---

(1) È un augurio per le città-giardini anche in Italia.

Ah! io v'ho visti un giorno,
che non era di festa,
col volto disadorno
e l'andatura mesta,
che con stremate braccia
volgevate la faccia,

verso un' oscura idea,
una meta lontana
e la gente vedea
e non capia la strana
figura, e fur di quelli
che vi disser ribelli.

Certo, talun di voi
mal reggendo agli affanni,
nel languire dei suoi,
maledisse i tiranni,
e col nudo coltello
cercò il seno al fratello.

E la lotta fraterna
sgorgava: ma voi buoni,
voi forti, ne l'alterna
vicenda di tenzoni

segnaste con più pura
mano la via sicura.

Ero fanciullo allora
e mi sembraste iddii,
e in quella fresca aurora
tacito vi seguii,
e baciai l'orme sante
del vostro pié gigante.

Ed oggi che salite
verso il meriggio augusto,
le fronti redimite
e con passo robusto,
vi sussurro dal muto
mio tugurio un saluto.

Saluto di parole
povere, sì, ma nato
ne la gloria del sole,
anelante al creato,
che canta e benedice
il lavoro felice.

O bella etá feconda
di glorie e di lavori!

Ma quale or mi circonda,
tra rinnovati ardori,
pei popolati trivi
gaudio d'amor giulivi?

Si spalancan le porte
in un desio potente:
cento braccia son porte
a ricevere intente:
è una festa di spose
e di labbra amorose,

e di pensieri santi
e d'armonie festive,
di giovinetti amanti
e di fanciulle schive,
sopra le verdi aiuole
benedette dal sole.

Dicono i vecchi: Tutti
oggi sediamo a mensa:
si raccolgono i frutti
che lunga età dispensa
di fami e di perigli
agli animosi figli.

E l'onda va e viene
e il canto scema e sale:
è un peana d'elléne
falangi a l'immortale
Nike, (1) in Olimpia, volto
il popolo raccolto.

Or si sciolgono i padri
verso il lavoro usato:.
ma sugli occhi leggiadri
ma su tutto il creato,
come corda commossa
d'un'arpa appena smossa,

vagola un pio segreto
ricordo di quest'ora
che matura un quieto
ritorno a chi lavora,
che su l'industri paci
sparge aroma di baci.

1 Maggio 1909.

---

(1) Dea della Vitttoria.

Hortus Conclusos.

INTRODUZIONE.

I miei pensieri, la mia vita, tutta
la mia speranza formano un giardino
intorno a me leggiadro e piccolino,
isolato dal mondo. A me non frutta

molto, ben poco anzi, ma là mi volgo
a piacer mio: mi fò de l'ombra un velo.
Qui conosco ogni fiore ed ogni stelo,
io ve li ho seminati ed io li colgo.

RICORDI.

Ombre dilette, vergini scollate,
tra verdi borri canti di mandriani,
ondeggiare di spighe e di campani,
bei ragionari a sera su l'entrate,

nidi d'uccelli e d'aquile compagne,
divina quiete, sponde di nevai:
sia maledetto s'io vi scordo mai,
dolci canzoni de le mie montagne.

L'ISOLA.

L'isola bianca dove non appare
tallo di verde, triste, sconosciuta,
cui mai volo di rondine saluta
nè canto di nocchiero in mezzo al mare,

l'isola morta, tacita, smarrita
tra un vel di nebbia e il gorgoglio de l'onda
che nel silenzio a poco a poco affonda,
l'isola solitaria é la mia vita.

BEATUDINE.

Beato chi ebbe forza e a la conquista
uscí del mondo dentro il cielo austero,
e cogli occhi di falco e col pensiero
eretto, ardente, del gran monte in vista

balzò, fremette e su la dura incude
titano immenso lavorò l'enorme
massa del cosmo ed in lucide forme
restituì al sole la materia rude.

FRAGOLA

Fragola dolce tal che su per balza
altra più dolce non cresce Appennino:
un *buon giorno* raccolto in un mattino
fresco, su labro di fanciulla scalza.

CONFORTO.

Beato io sono ne la vita vera
lanciato ai venti foschi o a le mefiti
abbandonato d'orridi detriti,
morso dal ringhio reo de la bufera.

Beato io sono e mi sollevo e canto,
come Francesco, lieve sui ginocchi,
poiché, dolce ricordo! ella con occhi
mi guardò un giorno tremoli di pianto.

ETERNO FANCIULLO.

Essere su una strada: oh sì, tornare
fanciullo ancora, e piangere per via
per le paure de l'avemaria,
senza una guida innanzi o un focolare:

aver fame, aver sete, essere stanco
dopo aver camminato tutto il giorno,
avere a brani il vestimento intorno
e insanguinar sui sassi il piede bianco.

Sì, questo ancora, purchè poi due baci
scendessero sul volto lagrimoso
e mi dicesse un'anima, al riposo
traendomi: Povero bimbo, taci.

MIRAGGIO

S'io la ripenso bianca senza velo
si trasumana in gaudio ogni lavoro,
ogni vil cosa mi diventa d'oro,
ogni rea landa si trasmuta in cielo.

SORRISO.

Rocca Barbena, in alto, al primo sole
splendeva; a un lato Bormida cantava,
timida ancora; un vitellin guardava
fisso, tra l'erbe folte, come mole.

E un uomo adusto ritto su le crepe,
mi sorrise indicandomi la via;
una luce d'amor tutta investia
la sua sega, il suo campo e la sua siepe.

Ed io discesi luminoso in viso
per verdi colli a Bardineto piana,
benedicendo ogni figura umana
poichè quell'una sì m'avea sorriso.

A LEI.

Io ti traggo dal sogno, mentre aggiorna,
ed un istante brilli su le carte,
tremi sui fili tenui de l'arte,
poi rientri nel sogno che ti adorna·

LE LAVANDARE.

Oggi le belle lavandare al fiume
scesero, un coro risalia da l'acque;
un frullo d'ale sopra i pioppi tacque,
quando su l'acque corsero le spume.

L'una cantava, scalza su la ghiara,
distendendo i suoi drappi a solatio:
Quando tu entri nel tempio e preghi Iddio,
parlagli un po' del nostro amore o cara.

L'altra cantava — le sponde fiorite
beveano il canto, come il sole a ondate — :
Dimmi per chi le fai le passeggiate,
e se le fai per me falle finite.

Oggi le belle lavandare al fiume
scesero; un coro risalia da l'acque.
Gomiti bianchi, braccia bianche, piacque
l'opera al sole che fioria le spume.

UN SONNELLINO A L'ALBA.

La luna bassa, lungo la marina,
pallida cala, grosso disco in foco;
su l'immensa campagna, ultime, un fioco
baglior le stelle mandano a mancina.

E il treno ansante segue la sua rotta
squarcia i silenzi de la maremmana
pianura, che più forte de l'umana
voce ridorme: il treno trotta, trotta.

E l'occhio grava un invisibil velo,
ciondola il capo, finchè ci riscote
rumor di voci, cigolìo di rote:
ah! bianca l'alba s'é diffusa in cielo.

Bianca. Più solo Venere d'un bello
occhio sorride come a dir: La vita,
cari, risorge — e bianca, là, c'invita,
a specchio de le sue acque, Orbetello.

TRA IL PINCIO E IL GIANICOLO.

Marmi, graniti, porfidi, colonne,
piramidi, trofei, cupole d'oro
mi si spiegano innanzi, arduo lavoro
d'artefici di Numa e di Madonne.

Ma da ogni parte di querele meste
una musica ascolto e più rimiro
l'opre del senso, più piango e sospiro
il duolo umano che sol muta veste.

E qui dove immortal vince la vita,
dove più gloria e dove amor più chiama,
mi trafigge nel cor, gelida lama,
un singulto di femmina tradita.

LA DONNA:

Uomo, tu balzerai fiero e gigante,
cogli occhi ardenti e il gran braccio levato
gl'idoli demolendo del passato,
cancellando la storia, e nel diamante

de l'avvenir tagliando la tua via,
solo sovrano, bello come il sole,
e ne la corsa alata, ebbro di fole,
brucierai gli olocausti a la pazzia,

ma quando casta tu la scorgerai
tra cielo e terra, immagine sospesa,
umile e mite, santa ne l'attesa,
uomo, allor vinto t'inginocchierai.

LA MONTANINA.

Passa al mattino, in semplice vestito,
sopra il sentiero fresco da la guazza,
e il sol benigno versa da la tazza
aurea, tra i gelsi, un suo tremolo ordito.

Scalza, in capelli — rondini fugaci
le svariano sul capo, aeree spole —
ella passa, e ne l'anima parole
arcane sveglia e un caldo amor di baci.

PIRAMIDE TRONCA

Piú non si sale: é piramide tronca
la vetta, sotto il sogno dei pianeti.
Buona è la base, statevi quieti,
uomini, ogni altra costruzione è monca.

PAROLE DI GOTTHAMO.

Dicea Gotthamo: Togliere la vita
non basta; è poco, vittima d'orgoglio,
balzar su l'onda ingorda o da lo scoglio
precipitar ne la notte infinita.

Perchè? Tagliar bisogna con ardita
mano ben dentro l'intimo germoglio
del desiderio: questa pianta voglio,
o lanu, che tu strappi. Inaridita

la mala fonte, spiritualmente
tu vivrai casto come luna monda,
peregrino che ignora eternamente.

Cosí si vince, senza opporsi, l'onda
del dolore che assale e non si sente
questa nave de l'essere che affonda.

IL BACIO.

Il libro apersi, libro immenso. Domo
da reverenza, gli occhi vi chinai
sopra, divino libro, io ti baciai
là dove scritto mi recavi: Uomo!

ANCORA UN CONFORTO.

Mani tenui, gentili, carezzose,
intessute di sogno e di candore,
vigili ai nastri, trepidi a l'amore,
rasserenanti fronti dolorose,

occhi ora maliardi, ora conforto
chiedenti in luce casta, occhi soavi,
profondi come un sogno immenso, navi
su cui veleggia l'anima al suo porto,

occhi, mani gentil ne l' inquiete
ore del pianto non vi vedrò mai:
misero e triste è il mare ch'io salpai,
ma occhi, mani gentil so che ci siete.

LE LAGRIME.

Un desiderio grande di lavoro
naufraga a poco a poco e va nel fondo
inutilmente, senza avere al mondo
data tutta la luce e il suo ristoro.

Naufraga lento e voi l'accompagnate,
tenui figliuole del ricordo lieve,
cadenti sopra il cor che beve beve
l'amaro vostro, o lagrime ignorate.

SEDUTO.

Non ho potuto quella porta aprire
che nasconde sì dolce creatura;
mi son seduto a l'ombra de le mura,
come persona che non sa partire.

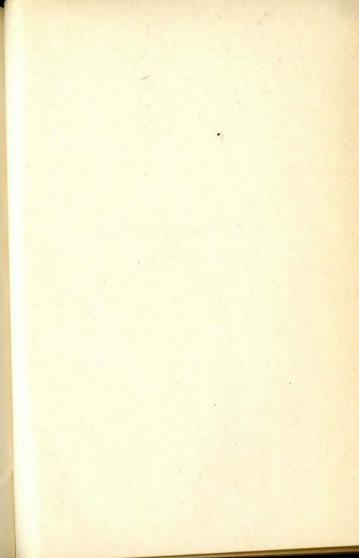
E attendo, attendo che di me più forte
un altro l'apra, un altro, dal deserto
qui galoppante.... ah l'aprirà di certo,
e con mano invisibile, la morte.

SOLILOQUIO.

Cuor mio che sì per poco esulti e sbatti
l'ale, siccome l'uccellino inerme,
quando la madre, sopra il nido, il verme
gli offre, raccolto negli umidi anfratti;

che similmente t'agiti per nulla,
sol se una nube il tuo bel cielo oscura,
e ti rattristi, pieno di paura,
e vuoi celarti come bimbo in culla;

cuor mio che tanta pace e tanta guerra
irrequieto mi dai, ch'ora singulti,
giù nel profondo, or hai palpiti occulti,
tu, mistero più grande de la terra,

sai dirmi se sarà nota di canto
quella con cui si chiuderà il tuo giro?
sarà un' estasi pura od un sospiro?
avrà ragione la letizia o il pianto?

La città antica.

Ad Albenga ospitale.

FANTASIA.

Su le bianche riviere,
figlio del monte, corro,
or trionfo da un borro,
ora tra le brughiere.

Porto un libro tra mano:
Dante, Virgilio, Omero.
Tutto un mondo lontano
domino col pensiero.

Or la fronte declino:
odo forse d'oriente
qualche soffio divino
agitarmi la mente?

Ecco nel mar due vele
palpitan bianche, bianche,
come due anime stanche,
in faccia a capo Mele.

O potersi posare
in grembo a l' infinito,
come quelle vogare
a un misterioso lito,

dove l'anima evochi
la sapienza greca:
o forse ora tu invochi
i riposi di Leca? (1)

---

(1) Villaggio presso Albenga, dove è il cimitero.

IL MAZZETTO DI VIOLE.

Per il tepido viale,
cui già marzo discioglie
de l'inverno le spoglie,
riversa carnevale
onda d'animi lieta,
moltitudine inquieta
d'abiti e nastri, d'anni e di beltá.

Sta nei muti quartieri
preparandosi il corso
e l'enorme concorso
segue mille sentieri;
qua s'accalca, s'affolta,
là la turba disciolta
a coppie, a gruppi di famiglie va.

Mentre ognuno ai più cari
ragionamenti attende,
un giovinetto fende
la calca. Egli é tra i pari

bello e il trae da le ville
un pensiero, tra i mille,
e reca in mano un tenue mazzolin

di viole e come scorge
tra compagne l'amica,
ne l'urto che l'implica,
il mazzolin le porge.
Ella, bianca e vermiglia
a quel gesto, lo piglia
e lo nasconde premurosa in sen.

Ora il corso fastoso
la sua pompa dispiega,
ma due anime lega
quel mazzetto odoroso,
e sui calici opimi
già maturano i primi
dolci pensieri e i velati desir.

Tu del rumor del giorno
più profondo rimani,
corso tra pure mani,
mazzolino che intorno
più d'un invido sguardo
vai strappando, stendardo
umil, che inizi una felicitá.

LA CREAZIONE.

Via per l'etere immenso
corre, tra sfera e sfera,
al soffio di primavera
un vasto ardore di senso.

Ne la notte degli evi
nel più buio profondo
degli spazi, per il mondo
corser gli amori primevi;

ed ogni albero un pomo
ebbe; ogni astro i suoi vivi:
anche tu, o terra, t'aprivi
e il tuo sorriso fu l'uomo.

LE ONDINE.

Zampillan ciarliere,
s'inseguono a sbalzi
le celeri ondine;
dove hanno la nascita,
dove hanno la fine,
nessuno lo sa.

Minuscoli trilli
d'un palpito immenso,
col gesto più breve
ciangottano all'aria
un tremito lieve.
d'un'ala che va.

Zampillano a mille,
sussultano, un bianco
saluto è nel fiocco;
poi guardi, non sono
piú, ma scirocco
sussurra: pa — pà.

COME L'UCCELLO.

Come l' uccello farsi il suo nido,
alto fra i rami, tra l'ombra e il sol;
correre ignoto di lido in lido
celarsi agli occhi d'ognuno a vol.

Oh come forte dentro matura
questo bisogno, tenero fior,
d'essere soli con la natura,
quando ne l'anima vivo é l'amor.

Lungi da l' uomo: l'amo e lo temo:
l' uomo che parla senza pietà,
giudice fiero, giudice estremo
per ogni sete ch'egli non ha.

Vieni, mia Flina, tranquilla è l'ora
sola é la strada; vieni con me:
potremo soli, sempre com'ora,
svelarci i palpiti che Dio ci diè?

Vieni, t'ho amata per i sentieri
pieni di umana curiosità,
tra il luccicare d'occhi e bicchieri,
dov'è più varia loquacità.

ma nessun colse nel mio saluto
questo segreto fiorito in me:
come una perla, vigile e muto
questo segreto serbai per te.

Ed ora vengo come un mendico,
busso a la porta, busso al tuo cor:
Vieni, fuggiamo, Flina, ti dico,
questo è il segreto, questo è l'amor.

Soli nei boschi cercando un regno
su le montagne, dove vuoi tu,
purché non muoia senza un tuo pegno
questo sorriso di gioventú.

IL MASTINO.

Ringhia lá in fondo il valido mastino
presso la cuccia legato a catena;
nel viale ridon cespi d'aspirena,
ciocche d'ortensia e occhi di gelsomino.

Nel gran cielo sorride ora il mattino
in una chiarità tutta serena,
e un invito per l'aria appena appena
manda la cincia di sul biancospino.

E il molosso legato ringhia, abbaia,
uggiola, s'alza su le zampe e dura
la vana lotta e poi geme e si sdraia,

e ancor si slancia. Ah vecchio mondo ignaro
tu non comprenderai mai la tortura
di chi è gigante ed è tenuto schiavo.

TRA ALBENGA E ALASSIO.

Mentre una rama affilo
fra gli ulivi e i carrubi,
penso ad un sozzo Anubi
su le rive del Nilo.

Come mai m'è venuto
in mente questo iddio
antichissimo, ed io
quasi lo risaluto

come una conoscenza
a me cara, e divago
fantasticando, pago,
dove é muta la scienza?

Donde questo bisogno
di ignota voluttà
di slanciarsi nel sogno
di tramontate età?

Ah che mal ci governa
la terra non più vasta
ormai, nè più ci basta
la civiltà moderna.

l'infinito ci vuole,
per un poeta almeno:
respirare nel seno
d'antichissime fole,

di civiltà sepolte
tra ceneri e musei;
su colonne e ipogei
volar con ali sciolte,

incrostar di cammei
sui secoli le tende,
in capo a le leggende
degli uomini e de' Dei.

PEAGNA (1)

Eccolo un nido bello a piè dei colli,
dove l'anima è pura, e l'accompagna
canto d'augelli tra gli olivi e molli
occhi di verginelle. Ecco Peagna.

Ecco l'eterna gioventù. Ed io volli,
stolto, lasciando la natia montagna,
battere ad altre porte, ove di folli
delusioni il cor tanto si lagna.

E coi sensi corrotti e devastato
il cervello, qui fuggo da le genti,
con un romanzo di Balzac o Zola.

E grido: Ah! meglio ch'io fossi restato
sopra i miei monti a pascere gli armenti,
e che non fossi mai andato a scuola

(1) Piccolo villaggio ad oriente d'Albenga, a piè dei colli degradanti al mare.

LA FANCIULLA D'ANZIO. (1)

Un fanciullo lanciato ne la storia
cadde ai tuoi piedi, o vergine immortale;
cadde e conobbe in te la sua ventura,
in te, divina profetessa, o lenta
ai propri danni riguardosa. O donna
cara a la terra, cara al mar che t'ebbe
tra le sue spume, sopra le sue ghiaie
eterne e il bacio del perenne tempo
in te stampava, pronubo immortale,
parla, o divina: da gran tempo il sole
invidiavi e gli occhi dei mortali,
intenti sopra il tuo vivo dolore?
Ah quegli occhi sì immoti! ah le dolenti
vesti nel marmo del tuo sacro seno
già capaci d'un Dio! L'infula vada,
ultima spoglia; via getta l'alloro
de l'inutile Febo e il caloroso
tripode e parti: già la nave è pronta

(1) In questa poesia seguo l'opinione del Sen. Domenico Comparetti, secondo il quale la statua scoperta in Anzio rappresenterebbe Cassandra.

del regale Agamennone, o capitiva....
Ah ma quel duolo non saran bastanti
a contenerlo l'urne di Micene
e d'Argo e il tuo dolore ai quattro venti
sparso starà su tutti gli orizzonti,
sfinge agli umani.
Un'altra volta parti,
o profetessa, o Vergine, o Cassandra.
Anzio la pia ti prometteva a Roma
poichè tacean de le regali sale
l'opere immense. A l'aspettato viaggio
anco una volta parti, agli imenei
ultimi, o pia sorella di colei
che ancor piange a Ficenze. (2) O di destini
ultima rota che carreggia e pianto,
o de l'universal musica estrema
nota ch'è questa, gemere di cuori
inutilmente rotolanti a valle
del tempo, al bacio del perenne addio.
Posa. Nè gravi su la tua rovina
altro canto di vati, o tu salita
sui secoli dagli ultimi profondi
per le scalee del perfido dolore,
profondo, immane come il mar due volte
solcato. Posa. Sopra la tua meta
vigila un Dio più forte de l'amore,
inesplorato. Egli che tragge in lungo
sforzo di sotto i cieli rilucenti

l'opere e i figli degli umani e desta
l'ultime forze a l'ultime partenze,
greve ma santo, cavaliere e auriga
muto, il Destino che cammina in pace.

---

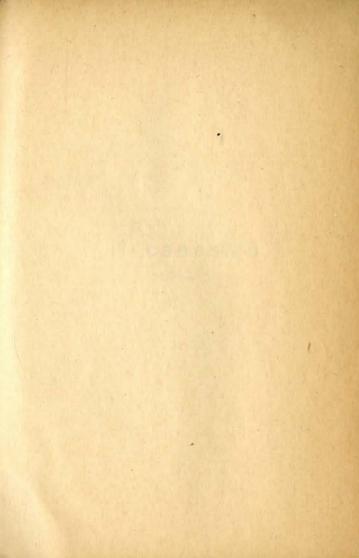
(2) La Niobe.

POST NUBILA....

A mare a mare quella nuvolaglia
di timidi pensieri e di lamenti;
ora è finita la vostra battaglia,
misere voci d'anime impotenti.

Come alto, a lo stormir de la boscaglia,
fiero s'eleva il turbine dei venti,
così l'animo mio giovin si scaglia
tra il tumulto del mondo e gli elementi.

Avanti, anima: non su fior di smalto,
non tra gli elisi, ma tra gli urli e i fischi
fatti la strada in rupe di basalto.

Così si va: benedicendo ai prischi
valori, digrignando al mal da l'alto,
e tagliando nei marmi gli obelischi.

Il canestro
(IDILLIO)

L' ORDINAZIONE.

Checco sedeva innanzi la sua porta
sopra un panchetto di tre piedi. Non
avea cenato, ma aspettava; avea
tra mani un palo e disegnava farne,
squadrandolo, un sostegno pel cancello
de l'orto, e apparve in quell'ora di prima
sera Violetta con in capo il secchio
de l'acqua e disse a Checco che guardava:
« Checco, un canestro mi dovreste fare
bello, sicuro, di media grandezza,
come il canestro di Mariù che l'ha
preso da voi. » La guardò un poco, lui,
poi disse: « Non ho tempo. » — « Ma via Checco,
un po' per sera, quanto ci mettete
a farlo?» — « È vero, ma ci ho le fatiche
dei campi su le braccia. » — Un po' per sera,
vi dico. Non ho fretta. Anch'io lo voglio
un canestro da voi; tutte da voi
vengono ed io è il primo che vi chiedo. »
Checco sorrise e disse: « É il primo? Ebbene,
Viole, vedrò, ma perchè siete voi,

chè non é tempo questo di canestri,
ma di fortificar madie pel grano
e cucir sacchi e ritoccar cassette.
Andate pure: fra tre giorni o quattro
questo canestro fatto ve lo do. »

LA FATTURA.

E Viole sparve e Checco posò il palo
e andò vicino a un gorgo d'acqua, dove
tenea, schiacciati da un gran ceppo, a bagno
i suoi fasci di vimini mondati
— erano a bagno perchè a le sue mani
fossero sempre docili ed il sole
non offendesse la loro virtù
d'avvolgersi. — Ne trasse uno grondante
ed in cucina lo recò; poi dopo
cena piallò due forti regoletti,
la nervatura del fondo; sedette
nel suo cantone, da una parte — c'era
da l'altra il padre che fumava — diede
una scrollata al fascio e cominciò
l'opera. — « Fai qualche canestro ? » — chiese
il padre. — « Sì. » — « Per chi ? « — « Non lo saprei
ora, ma a qualcheduno lo darò. »
E volea dire: « So per chi è il canestro
che faccio, ma per chi è il cuore non so. »
E lavorava e rivedea Violetta

innanzi a sè, contenta, che guardava,
e avea negli occhi un po' degli occhi suoi
e nel pensiero un po' del suo pensiero.
— « Un pò per sera — » há detto, e ripensò:
e un pò per sera lavorava: bello
era già il fondo pronto e la costura
salda e cresceano le due sponde sotto
l'agile mano che intrecciava i vinchi
e tagliava le cime e accomodava
i capi forti. — « Troppo presto fó
questo canestro » — diss'egli una sera,
la terza sera ch'avea cominciato;
avea paura di finirlo; no,
finirlo così presto, egli volea
che gli durasse ancora molto, quanto,
il suo pensiero, quanto la sua vita
questo poema de la sua fattura.
E mentre uscia da le dita maestre
il lavoro e un canestro egli intrecciava,
forte nei giri, un altro ne intrecciava,
invisibile, il suo cuore; un canestro
ch'avea virtù di far piangere: anch'esso
volea il suo fondo, volea la costura
salda, voleva un peso da portare
e cercava una mano che il reggesse:
e così il cuore lavorava e il braccio.

IL CONTO.

Era a pastura Violetta e Checco

scendeva da la macchia e si traea
dietro uno stollo attorto co la fune.
Voleva con quell'albero il colmigno
fortificare de la sua capanna
or che la nuova paglia era vicina.
Viole filava presso una giovenca
grassa che alzò le nari ed il venuto
nuovo fiutò. « Buon giorno, Viole » — « Ebbè!
il mio canestro è fatto? » — « Non ancora,
poco ci manca » — « Quando lo potrò
venire a prender ? » — « Sabato mattina
sarà finito. » — « Ve lo pagherò
quanto ? sedici soldi ? » — « Mi dovrete
forse di più. » — « Allor vi filerò
un da sei once di lana maggese
o vi farò tre paia di calzette
o vi terrò una forma di formaggio,
come volete, ditemi: non pago
bene ? » — Ma Checco con un suo cert'atto
del capo facea intendere che no.
Pure rideva, ed ella: « Via, ma quanto
v'ha pagato Mariù ? » — « Questo non c,entra,
voi mi dovete pagare di più. »
E sorrideva e teneva per mano
su la spalla la corda ch'era lasca.
Muggì la vacca, e Checco non volea
dire quant'era il conto del canestro,
ma frugava negli occhi la Violetta
che non sentiva e non se n'accorgea,

mortificata, e Checco sussurrò:
"Caro sarà, ma molto caro. „ — "Ed io
vi prometto che ve lo pagherò. „
E Checco andando le gridò: Non so.

LA CONSEGNA.

Era finito quel canestro e avea
un bel manico attorto e non mancava
che un femminile braccio ad imbracciarlo.
Checco mirò quel suo lavoro bello
finito; no, finito; cominciava
allora il suo vero lavoro. Andò,
cosí, per monti, andò per le riviere
a cercar fiori e tutto l'adornò,
quel suo canestro, che parea dipinto
ed ogni fiore era un'occhiata di
lui, ogni fiore era una sua parola
non detta e tutti erano un laccio al cuore
— o una preghiera? — Torno torno a l'orlo
spiovevano i bei petali odorosi
sopra la strada dov'egli passava.
Ed intanto pensava Checco: " Bello
dev'essere il deporre il pane fresco
con la polenta che fuma ed il quarto
di cacio e il paio d'uova in frittatella
qui dentro, e là seduto in mezzo ai solchi
salutarlo vedendolo apparire

di sotto il bianco tovagliolo, sotto
il braccio di Violetta.... „ e continuava
ad ornare il suo sogno ed il canestro.
Quando gli parve d'averlo finito
abbastanza e d'avergli fatto dire
quel che voleva — troppe cose in vero
volea che quel canestro sussurasse —
ei se lo pose sotto un braccio e dove
ella sapeva che abitava andò
e bussò piano e quand'ella gli aprì,
disse: “ Violetta, quello che m'avete
chiesto, se lo volete, eccolo qui. „
Vi gettò un guardo e scappò da sua madre
Violetta e pianse e Checco la baciò.

INDICE

LE NEVI

SULLA SOGLIA

HORTUS CONCLUSUS

LA CITTÀ ANTICA

IL CANESTRO